



Audizione

presso le Commissioni Bilancio congiunte della Camera dei deputati e del Senato, relativa all'esame del Documento di finanza pubblica 2026 (Doc. CCXL, n. 2)

(Roma, 27 aprile 2026)

PREMESSA

La Presidente del Consiglio – nel rammaricarsi per la mancata uscita dalla procedura di infrazione – ha rivendicato la linea di austerità perseguita in questi anni e la riduzione del rapporto deficit/PIL dall'8,1% del 2022 al 3,1% del 2025.

Ha però trascurato altri indicatori, che dicono molto di più della situazione reale del Paese. Nel 2022 il PIL cresceva del 4,8%, nel 2025 di appena uno 0,5%, che – nella più ottimistica delle ipotesi – confermeremo anche quest'anno. Nel 2022 la pressione fiscale era del 41,7%, nel 2025 ha raggiunto il 43,1% (il dato più alto da oltre un decennio). Negli ultimi 3 anni la produzione industriale è scesa del 4,2% (dati corretti per gli effetti del calendario: Istat). A dicembre 2025 i salari reali erano ancora inferiori dell'8,1% rispetto a gennaio 2021 (Istat).

Sono questi i dati che incidono sulle condizioni materiali di vita e di lavoro di milioni di persone, e di cui dovrebbe preoccuparsi l'Esecutivo. Il problema, infatti, non è certo un decimale in più o in meno nel rapporto deficit/PIL, ma l'intero impianto delle politiche di bilancio, a partire da due scelte cruciali: la decisione – a dir poco autolesionistica – di avallare la nuova governance economica europea nell'aprile 2024; l'approvazione – nel settembre dello stesso anno – del Piano Strutturale di Bilancio (PSB) attualmente in vigore.

Nel definire il PSB, il Governo aveva di fronte a sé due strade: agire sul lato delle entrate – possibilità prevista anche dal nuovo Patto di Stabilità – andando a prendere i soldi dove sono (extra-profitti, profitti, rendite, grandi ricchezze, evasione fiscale); oppure impostare un lungo ciclo di austerità fino al 2031.

Disgraziatamente, si è scelta questa seconda strada, per poi percorrerla a tutta velocità: tagliando la spesa e gli investimenti pubblici; defianziando la sanità; facendo cassa sulla previdenza; raggiungendo il record di pressione fiscale a carico dei redditi fissi.

Infine – come se tutto ciò non bastasse – si è deciso di accelerare sulle politiche di rigore allo scopo di uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo in anticipo rispetto a quanto richiesto dalla stessa Commissione europea. Salvo poi fallire – all'ultimo miglio – questo obiettivo.

C'è un'unica buona notizia in tutto ciò: sarà molto più difficile attivare la clausola di salvaguardia per scomputare dal Patto di stabilità l'aumento delle spese in armi.

Per il resto, siamo di fronte a una vera e propria beffa: non tanto per chi ha assunto quelle decisioni, piuttosto per chi ne ha pagato il prezzo, a partire da lavoratori e pensionati che prima hanno subito un'inflazione da profitti mai del tutto recuperata (+20,6%, in termini cumulati, nel periodo 2021 –

2025); poi un gigantesco drenaggio fiscale di oltre 25 miliardi; infine, il taglio dei servizi pubblici, a cominciare da sanità, istruzione, previdenza.

Risultato: un brutale impoverimento delle classi medie e popolari e la conseguente compressione della domanda interna, che ha contribuito alla crescita dello “zerovirgola” che ormai prosegue dal 2023.

Gli altri fattori che hanno determinato questa parabola sono presto detti: l’assenza di qualunque politica industriale che guidasse la transizione digitale e la conversione ecologica della nostra economia; l’aver puntato tutto sulla parte più arretrata, meno innovativa e a più basso valore aggiunto del nostro sistema produttivo (dove si annidano più che altrove precarietà, sfruttamento, evasione fiscale e contributiva); aver sostanzialmente sprecato – tra ritardi, inefficienze e continue rimodulazioni – l’irripetibile occasione del PNRR.

Un esempio su tutti, la politica energetica: ci si è limitati a “diversificare” le importazioni di gas (con l’effetto di farci passare dalla dipendenza dai beni energetici provenienti dalla Russia, a quelli – peraltro più costosi – provenienti in particolare dagli Usa); anziché aumentare la produzione di energia rinnovabile, l’unica in grado di ridurre l’impatto climatico, garantire sicurezza e indipendenza energetica, diminuire strutturalmente i prezzi dell’energia per imprese e famiglie.

Siamo arrivati al punto che – nel 2025 – le nuove installazioni di rinnovabili sono addirittura scese dell’8,2% (Anie rinnovabili).

E oggi ci troviamo ad affrontare a mani nude una nuova e ancor più devastante crisi energetica; l’ennesima – probabilissima – fiammata inflattiva; il rischio concreto – paventato dallo stesso ministro Giorgetti – di andare in recessione.

E tutto ciò, in una condizione di vulnerabilità ben peggiore di quella del 2022, quando avevamo: il rimbalzo post Covid del PIL e dell’occupazione; la sospensione generale del Patto di Stabilità; politiche monetarie espansive della BCE; l’avvio del PNRR; il potere d’acquisto non ancora eroso dall’inflazione degli anni successivi.

In conclusione, riteniamo urgente cambiare radicalmente strada.

Nell’immediato, occorre innanzitutto:

- contribuire alla soluzione dei conflitti bellici con tutti gli strumenti politici e diplomatici a disposizione;
- incrementare la quota di energia nazionale prodotta da fonti rinnovabili, a cominciare dagli oltre 1.700 progetti di installazione che sono ancora in attesa di autorizzazione; disaccoppiare le rinnovabili dal gas (in Italia, nel 2026, il prezzo dell’elettricità è stato determinato dal gas nell’89% delle ore; nello stesso periodo in Spagna – grazie a un’elevata penetrazione delle rinnovabili – il gas ha influenzato i prezzi solo nel 15% delle ore);
- tassare gli extra-profitti delle compagnie energetiche per finanziare misure di contrasto alla povertà energetica e al caro carburanti, sostenendo il reddito di lavoratori e pensionati;
- difendere l’occupazione con ammortizzatori sociali universali tipo Sure, un piano per la giusta transizione e – se necessario – anche il divieto di licenziamento;
- neutralizzare il drenaggio fiscale attraverso l’indicizzazione automatica di tutta la struttura dell’IRPEF all’inflazione (con una crescita dei prezzi al 2,9% – come da previsione del Governo – nel 2026 un lavoratore con un imponibile fiscale da 35.000 euro subirebbe un ulteriore prelievo di oltre 1.500 euro; mentre un pensionato da 1.000 euro al mese pagherebbe al fisco 370 euro in più).

In prospettiva, occorre:

- *rinnovare tempestivamente tutti i CCNL pubblici e privati per difendere e rafforzare il potere d'acquisto;*
- *approvare una legge sulla rappresentanza e introdurre il salario minimo legale;*
- *garantire una piena perequazione delle pensioni e rafforzare la quattordicesima;*
- *reindirizzare le risorse che sono già destinate al riarmo (+23 miliardi cumulati nel triennio 2026-2028: DPFP 2025) a sostegno di politiche industriali per i settori manifatturieri e per i servizi, contrastando chiusure e delocalizzazioni.*

A livello europeo, è invece indispensabile rilanciare una strategia economica e monetaria espansiva:

- *sospendendo il Patto di stabilità come durante l'emergenza Covid;*
- *evitando un rialzo dei tassi di interesse;*
- *mettendo in campo un piano straordinario di investimenti sul modello Next generation EU (eurobond) per politiche industriali ed energetiche comuni.*

Se vogliamo superare le difficoltà di questo drammatico tornante storico, dobbiamo avere l'umiltà di riconoscere gli errori commessi e guardare alle scelte fatte dai paesi più virtuosi, come, per esempio, la Spagna: che cresce quattro volte più di noi; che ha costi energetici per famiglie e imprese di gran lunga inferiori ai nostri e che sta contrastando molto efficacemente precarietà del lavoro e povertà salariale.

Sommario

PREMESSA.....	1
Il quadro macroeconomico e di finanza pubblica	5
Attuazione del PNRR: aspetti di carattere generale	7
Politiche fiscali: contrasto all'evasione	9
Ambiente	10
Industria, Energia, Trasporti e infrastrutture, Reti	12
Mercato del lavoro	15
Famiglia e infanzia	18
Politiche abitative, rigenerazione urbana e investimenti del PNRR	19
Politiche sociali e misure di contrasto alla povertà.....	21
Sanità	24
Previdenza	26
Giustizia.....	28
Politiche giovanili	30
Politiche di genere	32
Politiche della legalità e sicurezza.....	33
Politiche di coesione.....	34

Il quadro macroeconomico e di finanza pubblica

Dopo la recessione del 2020 (-8,9%), il rimbalzo del 2021 (+8,9%) e la ripresa del 2022 (+4,8%), l'Italia con il Governo Meloni ha registrato un triennio con un **PIL dello zerovirgola e sempre più basso**: +0,9% nel 2023, +0,8% nel 2024 e +0,5% nel 2025. Per il 2026 la crescita prevista dal Governo è di +0,6% ma, ancora una volta, si tratta di un dato sovrastimato rispetto alle previsioni dell'OCSE (+0,4%), della Banca d'Italia e del FMI (+0,5%).

La profonda crisi in atto è dimostrata anche dal **pesante calo della produzione industriale** che prosegue ininterrotto da tre anni (-4,2% nel 2025 rispetto al 2023), a parte qualche piccolo sussulto mensile, e sul quale il Governo non è intervenuto. A rendere il quadro ancora più preoccupante c'è il fatto che l'Italia, senza il contributo del PNRR, sarebbe già entrata in recessione. Tutto questo senza contare che la guerra in Medio Oriente non ha ancora dispiegato tutti i suoi nefasti effetti sulla nostra economia.

L'Italia in questi anni ha registrato una fase prolungata di **alta inflazione** (IPCA): +20,6%, in termini cumulati, nel periodo 2021-2025. Durante questo periodo la **dinamica salariale** non ha seguito quella dei prezzi, come dimostra il divario abissale tra l'andamento dell'inflazione e quello delle retribuzioni contrattuali orarie: infatti, i salari reali a dicembre 2025 sono inferiori del -8,1% rispetto a gennaio 2021. La **drammatica crisi energetica** si sta già trasmettendo sui prezzi al consumo: il Governo per il 2026 prevede un'inflazione del +2,9%, ma si tratta di una stima molto più contenuta rispetto allo scenario avverso tracciato recentemente dalla Banca d'Italia (+4,5%).

In questo arco temporale, però, i salari e le pensioni non sono stati erosi soltanto dall'inflazione, determinata principalmente dalla crescita dei profitti - come ha dovuto riconoscere il Governo nei principali documenti economici-finanziari, ma sono stati ulteriormente ridotti dal **drenaggio fiscale** (25 miliardi nel triennio 2022-2024) - cioè dall'aumento silenzioso della tassazione che agisce in presenza di inflazione e di un'imposta progressiva non perfettamente indicizzata all'inflazione.

Tra il 2022 e il 2025, il drenaggio fiscale subito da un **lavoratore dipendente** con un imponibile fiscale annuo di 35.000 euro è stato di oltre 4.000 euro. Non essendo stato neutralizzato il *fiscal drag* - indicizzando tutta la struttura dell'IRPEF all'inflazione - questo lavoratore subirà anche nel 2026 un ulteriore prelievo silenzioso tra 1.500 euro (con un'inflazione al +2,9%) e 1.800 euro (con un'inflazione al +4,5%). Un **pensionato** con poco più di 1.000 euro di pensione netta al mese, nonostante l'adeguamento dell'assegno pensionistico attraverso la perequazione, nel 2022-2025 ha subito un drenaggio fiscale di 900 euro e nel 2026 pagherà maggiori imposte tra 370 e 420 euro.

Il Governo non si è mai adoperato per cancellare questa **clamorosa ingiustizia**, anzi ha provato più volte a negare l'evidenza. I benefici fiscali approvati nel corso della legislatura sono stati prima venduti come aumenti netti e poi declassati a mera compensazione, nel migliore dei casi, del drenaggio fiscale. Tutto ciò ha svelato come i salari non siano stati per nulla sostenuti e che quanto riconosciuto con i vari interventi fiscali è stato più che sottratto con il drenaggio, in una vera e propria **partita di giro**.

Sono dunque i lavoratori dipendenti e i pensionati che subiscono "**l'austerità selettiva**" decisa dal Governo con il Piano Strutturale di Bilancio (PSB) e che contribuiscono a mantenere i conti pubblici in ordine, pagando decine di miliardi di imposte non dovute a causa del drenaggio. Infatti, la **pressione fiscale** con il Governo Meloni è cresciuta enormemente (nel 2022 era del 41,7%, nel 2025

si è attestata al 43,1%, un livello record nell'ultimo decennio), mentre agli evasori si è concesso di tutto (rottamazioni, condoni, sanatorie, concordati preventivi, ecc.).

Se per il passato ci sono dati consolidati, per il futuro più imminente le **previsioni sono scritte sulla sabbia**. Infatti, come ha sottolineato l'UPB nel validare il Documento di Finanza Pubblica 2026 (DFP), i rischi delle previsioni sono complessivamente orientati al ribasso e *"le condizioni macroeconomiche potrebbero cambiare anche significativamente e in breve tempo"*.

In questo contesto, riteniamo che si debbano recuperare le risorse dove sono: extraprofitti, profitti, grandi ricchezze, rendite, evasione fiscale. Puntualizziamo, inoltre, che per **tassare gli extraprofitti delle imprese energetiche** non c'è bisogno dell'intervento della Commissione Europea, come ha chiesto il Ministro Giorgetti in una lettera firmata con altri colleghi europei. Si può, anzi si deve, intervenire anche a livello nazionale, basta la volontà politica.

Crediamo che per affrontare la crisi in corso, oltre all'indicizzazione dell'IRPEF all'inflazione, sia necessario istituire un'imposta sulle ricchezze più grandi. Reiteriamo, quindi, la nostra proposta sul **contributo di solidarietà**: applicando un'aliquota effettiva ottimale dell'1,3% su 500 mila contribuenti ultramilionari e miliardari (con almeno 2 milioni di euro di ricchezza netta), cioè l'1% più ricco della popolazione, si otterrebbe un gettito addizionale di circa +26 miliardi di euro. Risorse fondamentali per finanziare e investire su sanità, istruzione, non autosufficienza, politiche abitative, politiche sociali, trasporto pubblico, ecc.

Se, come scrive il Ministro Giorgetti nel DFP 2026, *"sarà necessario ridefinire le priorità e riprogrammare gli aumenti previsti in altri ambiti, ivi inclusa la difesa"*, il Governo per affrontare questa nuova, gravissima emergenza può cominciare proprio dalle spese per la difesa, **riassegnando le risorse attualmente destinate al riarmo** (+23 miliardi nel triennio 2026-2028, come da DFP 2025) e ridiscutere l'obiettivo del 5% del PIL in difesa (da raggiungere entro il 2035) deciso in ambito NATO ed europeo.

Attuazione del PNRR: aspetti di carattere generale

Una parte rilevante del Documento di finanza pubblica è dedicata al PNRR, a dimostrazione della centralità di questo strumento nell'ambito dell'attuale scenario economico e politico e le cui ingenti risorse hanno consentito al nostro Paese di evitare una fase di vera e propria recessione.

Come è noto il PNRR costituisce:

- lo strumento che consente di modulare in modo più graduale il sentiero di aggiustamento ed estendere la durata del Piano Strutturale di Bilancio (PSBMT) a 7, anni visto che i primi due sono occupati proprio dalla realizzazione degli obiettivi e traguardi del Piano;
- il punto di riferimento per l'ampliamento, oltre l'orizzonte temporale del PNRR, di alcune riforme trasversali;
- la pietra angolare per la definizione delle modalità di attuazione e valutazione del PSBMT.

Le risorse del Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza rappresentano per l'Italia e l'Unione Europea uno snodo fondamentale per una pluralità di motivazioni:

- 1) nei prossimi mesi saranno attribuiti i finanziamenti del Dispositivo a livello europeo pari a quasi 180 miliardi di euro;
- 2) l'Italia potrebbe ricevere entro il 2026 ulteriori 40 miliardi di euro;
- 3) il meccanismo dei pagamenti, non collegati ai costi ma ai risultati conseguiti, potrebbe comportare per il nostro Paese economie considerevoli;
- 4) una cifra imponente, pari a oltre 20 miliardi, potrà essere utilizzata dopo il 2026 mediante la creazione di fondi (facility) e la trasformazione di investimenti in facility, fundamentalmente dedicati ad incentivi alle imprese;
- 5) è in atto una complessa discussione tra Commissione e Parlamento europeo, nell'ambito della definizione del Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034, sull'utilizzo di 150 miliardi che dovranno essere restituiti negli stessi anni dai Paesi che hanno usufruito dei prestiti del Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza.

Di tutti questi aspetti, che avrebbero meritato un doveroso approfondimento, non si trova traccia nel Documento che invece dedica decine di pagine ai superbi traguardi raggiunti dal PNRR, comprese le riforme che consentono l'allungamento del periodo di aggiustamento del PSBMT. Per confutare questa narrazione basterebbe citare:

- il pesante ridimensionamento delle ambizioni riguardo agli asili nido in termini di numeri di posti e di ripartizione territoriale, a cui si aggiunge la scarsa o nulla attenzione alle famiglie più in difficoltà che difficilmente possono accedere a questo servizio educativo;
- il tema della riforma dell'istruzione tecnica che, a differenza di quando riportato propagandisticamente nel testo del DPF, sta sollevando proteste in tutto il Paese. Sull'attuazione di questa riforma la nostra organizzazione di categoria ha indetto per il 7 maggio prossimo uno sciopero di tutto il personale degli istituti tecnici.

Nessun riferimento viene fatto ai tagli pesanti agli interventi in ambito sociale (disabilità, superamento degli insediamenti abusivi per combattere lo sfruttamento dei lavoratori in agricoltura, potenziamento dei Centri per l'impiego, ecc.) e alla forte riduzione del contributo globale all'obiettivo climatico del Piano, che dal 39,5 % scende al 37,1% delle risorse.

Come CGIL, con particolare riferimento alle possibili economie, chiediamo che nessuna risorsa risparmiata sia distratta dai fini del PNRR e che vengano definite priorità vincolanti (salute, non autosufficienza, disabilità ecc.).

Sulle riforme e sugli investimenti che avranno un impatto sociale anche dopo il 2026, ribadiamo la richiesta di istituzione, in tempi brevi, di una cabina di coordinamento, con la piena partecipazione delle parti sociali.

Sul tema della partecipazione delle parti sociali ricordiamo l'involuzione subita dal PNRR: si è passati da un Piano che, sulla carta, doveva trasformare il Paese con gli strumenti della partecipazione e della condivisione di obiettivi e strumenti, a un documento tecnico di livello elevatissimo da attuare presto e bene con una totale compressione del dialogo con le parti sociali e con l'emarginazione del Parlamento, fino a concentrare tutte le decisioni a Palazzo Chigi. Occorre cambiare totalmente rotta se si intende davvero trasformare il nostro Paese sia rispetto alla struttura produttiva, sia – soprattutto – rispetto alle diseguaglianze sociali e ai divari territoriali, che vanno ridotti drasticamente.

Proprio la riduzione dei divari territoriali, altro elemento caratterizzante il PNRR, sparisce dai radar e con essa il tema del Mezzogiorno quale riferimento imprescindibile per le politiche di sviluppo del nostro Paese. Incentivi a pioggia, centralizzazione e verticalizzazione delle decisioni alla Presidenza del Consiglio sono le uniche balbettanti e pessime risposte che il nostro Governo è in grado di dare ai cittadini meridionali.

Politiche fiscali: contrasto all'evasione

L'analisi dei dati contenuti nel Documento di finanza pubblica 2026 smentisce categoricamente la narrazione del Governo su una riscossione da record e un contrasto efficace dell'evasione, rivelando al contrario un sistema fiscale che non accenna a recuperare equità e che anzi vede ampliarsi le proprie falle strutturali.

Nel documento emerge con chiarezza come le entrate derivanti dalla rottamazione delle cartelle stiano subendo una flessione drastica, superiore al -17 per cento, un dato che certifica una diffusa e consapevole non adesione da parte dei contribuenti.

È evidente come la reiterazione di sanatorie e provvedimenti straordinari abbia generato un effetto distorsivo, spingendo molti soggetti ad attendere condizioni sempre più vantaggiose invece di mettersi tempestivamente in regola con il fisco.

Questa dinamica si riflette in modo preoccupante sull'aumento della propensione al tax gap, che conferma come la fedeltà fiscale nel Paese non stia crescendo e come la distanza tra tasse dovute e versate continui ad aumentare.

Si continua a scommettere su provvedimenti straordinari che alimentano l'aspettativa di futuri condoni, rinunciando di fatto a un'azione di contrasto serio e costante all'evasione, che possa garantire risorse certe e strutturali ai servizi pubblici e alla sanità, lasciando ancora una volta che l'intero carico fiscale pesi quasi esclusivamente sulle spalle di lavoratori dipendenti e pensionati.

Ambiente

Transizione verde, sicurezza energetica e protezione ambientale: le riforme e gli investimenti del PNRR

Premessa

In merito all'aumento dei costi energetici, dovuti all'attacco di USA e Israele contro l'Iran, il Documento richiama le misure adottate temporaneamente dal Governo con l'obiettivo di ridurre i prezzi dei carburanti, ma non affronta il problema strutturale dei costi energetici che affliggono il nostro Paese a causa di una dipendenza energetica del 74%, con un ricorso eccessivo al gas, che determina il prezzo dell'energia elettrica nel 90% dei casi, mentre in Spagna avviene solo per il 15%, determinando prezzi che sono in alcuni giorni anche tre volte superiori a quelli spagnoli. Le misure estemporanee del Governo sottraggono risorse preziose agli investimenti indispensabili per promuovere l'efficienza, il risparmio energetico e l'economia circolare, la produzione da fonti rinnovabili, l'elettrificazione dei consumi e delle produzioni industriali, i sistemi di accumulo e il potenziamento delle interconnessioni elettriche. Si procurano così sollievi insignificanti a cittadini e imprese, a carico della fiscalità generale anziché colpire gli extra profitti delle imprese energetiche, senza nessun criterio di equità, mantenendo inalterato il sistema energetico e aumentando nei fatti i sussidi alle fonti fossili. Solo accelerando la transizione energetica e pianificando l'uscita dalle fonti fossili si può garantire al Paese sicurezza energetica, riduzione dei costi e un doveroso contributo al contrasto al cambiamento climatico. Servono investimenti urgenti e ingenti per finanziare la giusta transizione. Le risorse vanno recuperate a partire dall'eliminazione dei sussidi ambientalmente dannosi e dall'utilizzo per la finalità climatica dei proventi delle aste ETS, che invece il Governo chiede all'Europa di smantellare.

L'attuazione del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC)

Il Documento cita la Piattaforma di monitoraggio del Piano Nazionale Integrato per l'Energia per affermare che si stanno raggiungendo i principali obiettivi delineati nel PNIEC in tema di decarbonizzazione ed energie rinnovabili, in linea con gli impegni europei. In realtà le stesse grafiche riportate (che rappresentano lo stato di avanzamento degli obiettivi di riduzione delle emissioni nette, quota di rinnovabili e consumi finali di energia, rispetto al 2030) dimostrano un grave divario rispetto agli obiettivi del PNIEC, che erano già inferiori ai target europei. Inoltre, viene fatto riferimento a un'accelerazione del recepimento della Direttiva sulla prestazione energetica degli edifici, quando invece il nostro Paese è in netto ritardo con il recepimento, che doveva essere fatto l'anno scorso, e la predisposizione del piano di ristrutturazione degli edifici. Infatti, l'Europa ha aperto in merito una procedura di infrazione. Anche in questo caso il Governo mostra l'incapacità di agire strutturalmente per ridurre povertà energetica, consumi e costi energetici, e per creare nuove opportunità per il settore edilizio e per la buona occupazione.

Il piano Mattei

Il Governo continua la propaganda sul piano Mattei, che la CGIL da sempre considera una politica con un approccio neocoloniale di sfruttamento e sottrazione delle risorse alle comunità africane e di criminalizzazione delle migrazioni.

Disegni di legge: "Le tecnologie per la cattura, utilizzo e stoccaggio della CO2" e "Energia nucleare: disegno di legge delega e altre attività svolte"

I due disegni di legge delega sono la riprova dell'ostinazione del Governo a favore del sistema energetico fossile, promuovendo false soluzioni come la CCS e il nucleare (contraddicendo oltretutto l'esito referendario in materia), per giustificare il rallentamento allo sviluppo delle rinnovabili.

Il Piano Sociale per il Clima e il risparmio energetico delle famiglie

Il piano è stato presentato alla Commissione europea, senza il necessario confronto con i sindacati previsto dal regolamento europeo, e non è mai stato pubblicato. Questo costituisce una grave violazione delle regole democratiche e di partecipazione, nonché un utilizzo opaco delle risorse delle aste ETS2 che dovrebbero essere indirizzate al sostegno nella transizione delle famiglie e delle micro e piccole imprese vulnerabili nella transizione energetica e per contrastare povertà energetica e nei trasporti.

Lo stato di attuazione della Missione del PNRR 'Rivoluzione verde e transizione ecologica'

Più che lo stato di attuazione, è utile ricordare i tagli che hanno caratterizzato questa missione del PNRR come quelli, ad esempio, per la decarbonizzazione dei settori hard to abate.

La sicurezza energetica

In materia di sicurezza energetica viene citata la missione Repower EU del PNRR, facendo riferimento di nuovo alla diversificazione dell'approvvigionamento del gas naturale e al potenziamento delle relative infrastrutture. Una politica miope che sta mostrando anche in questo periodo l'inadeguatezza a garantire la sicurezza energetica e il contenimento dei costi. Ricordiamo, inoltre, che in una delle revisioni del PNRR sono stati tagliati i finanziamenti a due interconnessioni elettriche con la Slovenia che potevano contribuire alla sicurezza energetica europea.

Protezione dell'ambiente e investimenti per un sistema economico più resiliente al cambiamento climatico

Sulla protezione dell'ambiente il Governo si è caratterizzato per la più completa inerzia, dalla mancata implementazione della "Nature Restoration Law", a cui si è opposto fermamente, alla mancanza di investimenti per la prevenzione del dissesto idrogeologico, la manutenzione del territorio, il ripristino e la tutela della biodiversità. Il Documento cita fra le cose positive fatte dall'Esecutivo l'introduzione dell'obbligo dell'assicurazione contro gli eventi catastrofali, così da non farsi carico della responsabilità di governo del territorio. Infine, il Piano nazionale di adattamento al cambiamento climatico non ha nessun tipo di finanziamento.

I green bond

Per quanto riguarda gli strumenti finanziari per la transizione ecologica, oltre ai green bond, si dovrebbe innanzitutto agire con coerenza e bloccare ogni nuovo investimento in progetti fossili (risorse ordinarie ed europee, investimenti SACE e partecipate statali), predisporre una riforma fiscale ambientale a partire dall'eliminazione dei sussidi ambientalmente dannosi, agire sul versante della domanda nell'ambito degli appalti pubblici e dei sostegni alle imprese private imponendo chiare condizionalità ambientali e sociali. Inoltre, andrebbero ridotte le spese militari e reindirizzare quelle risorse per favorire una giusta transizione.

Industria, Energia, Trasporti e infrastrutture, Reti

Premessa

Il Documento di finanza pubblica propone una visione complessiva delle politiche di sviluppo che riconosce correttamente la centralità dell'industria, dell'energia, delle infrastrutture e delle reti come leve strategiche per la crescita del Paese. In particolare, emerge con chiarezza l'intento di rafforzare la competitività del sistema produttivo, di accompagnare la transizione energetica e di sostenere un significativo sforzo di investimento, anche in continuità con il PNRR.

Tuttavia, questa impostazione appare sbilanciata su una lettura prevalentemente economica e finanziaria delle trasformazioni in atto. Industria, energia e infrastrutture vengono trattate soprattutto come fattori di competitività, sicurezza e attrattività degli investimenti, mentre risulta molto meno sviluppata la dimensione sociale di tali processi. In questo quadro, il lavoro — in termini di qualità, stabilità, diritti e partecipazione — resta sostanzialmente sullo sfondo e non assume il ruolo di asse portante delle politiche di sviluppo.

Industria

Per quanto riguarda l'industria, il Documento insiste sulla necessità di rafforzare le filiere strategiche, sostenere l'innovazione e consolidare il posizionamento competitivo del sistema manifatturiero. Si tratta di obiettivi condivisibili, che tuttavia non sono accompagnati da una chiara definizione degli strumenti di politica industriale né da un rafforzamento del ruolo pubblico nella governance delle trasformazioni. In particolare, manca un legame esplicito tra sostegno alle imprese e condizioni occupazionali, così come non emergono indirizzi sulla gestione delle crisi industriali e sulla riconversione dei settori più esposti.

Energia

Sul versante energetico, il Documento assegna un ruolo centrale alla sicurezza degli approvvigionamenti e alla transizione verso fonti rinnovabili, con un'attenzione significativa allo sviluppo delle reti e delle infrastrutture. Anche in questo caso, però, prevale una logica orientata al mercato e alla sicurezza, mentre appare ancora insufficiente l'integrazione con obiettivi di equità sociale. Il tema della povertà energetica, pur presente, viene affrontato principalmente in chiave compensativa, senza configurarsi come un vero diritto universale all'accesso all'energia. Inoltre, scelte strategiche rilevanti, come il ritorno al nucleare, che viene riproposto evitando di dire che le tecnologie di cui si parla non sono pronte e non lo saranno per alcuni.

Trasporti e infrastrutture

Analoga impostazione si riscontra nelle politiche per i trasporti e le infrastrutture. In materia il Documento prevede un consistente volume di investimenti, in particolare sul trasporto rapido di massa, sull'alta velocità e sulla logistica. Si tratta di interventi importanti, ma che appaiono prevalentemente orientati alla dimensione infrastrutturale, senza un corrispondente rafforzamento del servizio pubblico e senza un'adeguata attenzione alla qualità del lavoro nei settori coinvolti. In questo ambito, inoltre, non emerge una chiara priorità per la riduzione dei divari territoriali, né un esplicito riferimento a criteri di valutazione sociale degli investimenti.

Reti

Infine, il tema delle reti — energetiche, idriche, digitali e di trasporto — è giustamente considerato cruciale per sostenere la transizione e la competitività del sistema. Tuttavia, anche qui prevale una visione tecnologica e funzionale, che non riconosce pienamente il carattere di beni pubblici

essenziali di tali infrastrutture. Risulta quindi carente una riflessione sulla governance, sul controllo pubblico e sull'accesso universale ai servizi.

Sintesi e proposte

In sintesi, il Documento delinea una strategia di sviluppo che coglie la portata delle trasformazioni in corso, ma che appare ancora incompleta. Per renderla più equilibrata ed efficace, è necessario rafforzare il ruolo del lavoro, introdurre una governance pubblica più incisiva e orientare la transizione industriale ed energetica secondo criteri di giustizia sociale, sostenibilità ambientale e coesione territoriale. Solo in questo modo le politiche delineate potranno tradursi in uno sviluppo realmente inclusivo e duraturo.

Tema	Citazione	Pag.	Criticità	Proposta
Industria	“Rafforzare la competitività del sistema produttivo e delle filiere strategiche nazionali”	6–7	Centralità competitività, assenza lavoro	Introdurre esplicito riferimento a qualità del lavoro, stabilità occupazionale e contrattazione collettiva come condizioni della competitività
Industria	“Libro Bianco Made in Italy 2030 per una strategia industriale nazionale”	13–14	Strategia non vincolante e senza governance	Prevedere cabina di regia pubblica permanente con parti sociali e strumenti operativi (fondo sovrano, partecipazioni pubbliche)
Industria	“Sostegno all’innovazione e agli investimenti in R&S nelle filiere strategiche”	18–19	Incentivi senza condizionalità	Vincolare gli incentivi a occupazione, stabilità contrattuale, formazione e transizione ecologica
Energia	“Garantire sicurezza energetica e accelerare la transizione verso fonti rinnovabili”	4–5	Approccio sicurezza/mercato	Integrare con obiettivo di giustizia energetica e riduzione strutturale dei costi per famiglie e imprese
Energia	“Investimenti in smart grid, biometano e sviluppo delle rinnovabili”	7–8	Mancanza governance pubblica	Rafforzare ruolo pubblico nelle reti e prevedere controllo pubblico strategico delle infrastrutture energetiche
Energia	“Introduzione di una nuova strategia nazionale sul nucleare”	24	Scelta non discussa socialmente	Prevedere valutazione pubblica trasparente su costi, tempi e impatti occupazionali; priorità a rinnovabili e accumulo
Energia	“Misure per contrastare la povertà energetica”	21	Approccio compensativo	Trasformare in diritto universale all’energia , con tariffe sociali strutturali e investimenti sull’efficienza
Trasporti	“Investimenti nel trasporto rapido di massa e rinnovo del parco mezzi”	8–9	Solo infrastruttura	Collegare investimenti a rafforzamento del servizio pubblico e occupazione stabile nel TPL
Trasporti	“Sviluppo dell’alta velocità e integrazione nei corridoi TEN-T”	10	Squilibrio territoriale	Integrare con priorità a trasporto regionale e pendolare , riducendo divari territoriali
Trasporti	“Promozione della concorrenza nel settore ferroviario”	5	Rischio dumping	Introdurre clausole sociali e contrattuali obbligatorie per tutti gli operatori
Infrastrutture	“Pianificazione decennale degli investimenti infrastrutturali”	3–4	Approccio top-down	Prevedere valutazione ex-ante occupazionale e sociale degli investimenti

Tema	Citazione	Pag.	Criticità	Proposta
Infrastrutture	“Rafforzamento della logistica e dell’intermodalità”	3	Visione economica	Integrare con qualità del lavoro nella logistica e contrasto alla frammentazione contrattuale
Infrastrutture	“Investimenti in reti idriche per riduzione delle perdite”	7	Tema solo tecnico	Riconoscere l’acqua come bene pubblico , rafforzando gestione pubblica e investimenti
Reti	“Sviluppo e digitalizzazione delle reti energetiche (smart grid)”	7-8	Approccio tecnologico	Garantire governance pubblica e accesso universale alle reti
Reti	“Sviluppo di infrastrutture digitali e data center”	12	Mancanza strategia industriale	Collegare a politica industriale nazionale digitale e occupazione qualificata
Reti	“Rafforzamento della resilienza delle reti di trasporto”	5	Nessun riferimento sociale	Integrare con continuità del servizio pubblico e tutela del lavoro

Mercato del lavoro

Le dinamiche del mercato del lavoro

Il DFP descrive un mercato del lavoro in miglioramento, ma i dati mostrano che la crescita è trainata da fattori demografici più che strutturali, la precarietà non si riduce realmente, i divari (generazionali, di genere, territoriali) restano profondi e il lavoro è ancora in larga parte sottoutilizzato e sottopagato. Più che un mercato del lavoro “in salute”, siamo davanti a una crescita quantitativa che non scioglie nodi strutturali, e in alcuni casi li cristallizza.

1. Occupazione record, ma qualità e dinamica restano deboli. Il superamento dei 24 milioni di occupati e il calo della disoccupazione sono dati importanti, ma occorre darne una lettura che non si limiti alla dimensione quantitativa. La stessa nota del DFP riconosce che l'aumento dei contratti a tempo indeterminato deriva più da nuove attivazioni che da trasformazioni. Questo è un punto cruciale: significa che il dualismo del mercato del lavoro non si riduce davvero. L'aumento della permanenza nei contratti a termine segnala che la precarietà si stabilizza, invece di rappresentare una fase di transizione.

2. Il vero driver dell'occupazione è demografico, non economico. La crescita occupazionale è trainata dagli over 50 (+4,2%), mentre cala tra giovani e classi centrali. Questo dato è coerente con l'invecchiamento della popolazione e l'irrigidimento dei requisiti pensionistici. Non è quindi il segnale di un mercato dinamico, ma di un sistema che trattiene più a lungo le persone nel lavoro e fatica a integrare nuove generazioni.

3. Partecipazione: il grande nodo irrisolto (soprattutto donne e giovani). Il DFP ammette esplicitamente che i tassi di partecipazione restano sotto la media europea, con divari molto ampi, in particolare per un forte gap di genere e il crollo della partecipazione giovanile. La crescita della partecipazione femminile è positiva, ma ancora insufficiente e strutturalmente frenata da carenza di servizi pubblici, segmentazione occupazionale e diffusione del part-time involontario. Sul lato giovanile, il riferimento a “comportamenti attendisti o scoraggiamento” rischia di individualizzare una questione che è invece sistemica, effetto della precarietà diffusa, dei bassi salari e del mismatch tra formazione e lavoro.

4. Inattività e sottoutilizzo: il lavoro che non si vede. La riduzione dell'inattività è limitata e resta elevata nel confronto europeo. Il DFP, in merito a part-time involontario e sovra-qualificazione, riconosce implicitamente un problema centrale: una quota significativa di lavoro è sottoutilizzata o mal utilizzata. Questo è incompatibile con una narrazione di “pieno utilizzo delle risorse”.

5. Labour mismatch: problema reale, ma usato in modo ideologico. Il DFP attribuisce le difficoltà di reperimento soprattutto al mismatch. È un punto reale, ma il mismatch non è solo un problema di competenze: dipende anche dalla qualità del lavoro offerto, dai livelli salariali e dalle condizioni contrattuali. Se le imprese non trovano lavoratori, dipende anche dalle condizioni offerte.

6. Salari: crescita nominale, ma recupero insufficiente. L'aumento delle retribuzioni contrattuali (+3,1%) è legato ai rinnovi, ma arriva dopo anni di perdita di potere d'acquisto e non compensa pienamente l'inflazione cumulata pregressa, confermando la necessità di rafforzare la contrattazione collettiva, contrastare il dumping contrattuale e introdurre meccanismi di tutela salariale più robusti.

Attuazione delle riforme e degli investimenti

Anche questo passaggio conferma un'impostazione che privilegia la sostenibilità finanziaria, con misure coerenti con una linea restrittiva, rispetto alla qualità e all'equità del lavoro.

Sul versante delle **politiche attive**, il rafforzamento di strumenti come GOL e sistema duale sarebbe positivo in linea di principio, ma resta il limite già noto: frammentazione degli interventi, governance debole e scarsa integrazione con le politiche industriali e con i servizi per l'impiego. Senza un investimento strutturale su competenze, orientamento e domanda di lavoro qualificato, il rischio è che restino misure parziali. Anche gli incentivi all'occupazione stabile spesso producono effetti temporanei e poco addizionali.

Sul **contrasto al lavoro irregolare**, l'enfasi su trasparenza e sanzioni è insufficiente senza un rafforzamento dell'attività ispettiva e senza intervenire sulle filiere produttive dove l'irregolarità è strutturale.

Riforme e investimenti per una migliore istruzione e formazione, che assicurino maggiori opportunità e competenze nell'accesso al mercato del lavoro

La riduzione dei **NEET** è un dato reale, ma la lettura del DFP è eccessivamente ottimistica: una parte significativa dipende da fattori demografici e dall'allungamento dei percorsi di istruzione, non dall'efficacia delle politiche pubbliche. Inoltre, il livello resta ancora elevato nel confronto europeo, segnale che il problema è tutt'altro che risolto. Soprattutto, il dato quantitativo non dice nulla sulla qualità degli esiti: molti giovani che escono dalla condizione di NEET entrano in lavori precari, discontinui o poco qualificati, senza reali prospettive di stabilizzazione. Più che "riattivazione", il rischio è una integrazione debole e instabile nel mercato del lavoro e un inasprirsi della polarizzazione tra le persone giovani, a seconda del background sociale e familiare. Senza interventi strutturali su qualità dell'occupazione, salari e diritti, il miglioramento rischia di essere parziale e reversibile.

FOCUS su "Capitale umano e politiche integrate per la crescita economica e la sostenibilità del sistema di Welfare"

Il focus coglie alcuni nodi reali (bassa qualificazione, mismatch, fuga dei laureati), ma li interpreta in modo parziale e sbilanciato.

Il **mismatch** viene letto soprattutto come problema di offerta (formazione, scelte individuali), mentre si sottovalutano le responsabilità del lato della domanda: un tessuto produttivo ancora troppo concentrato su settori a basso valore aggiunto, che non assorbono né valorizzano adeguatamente le competenze. Non a caso, milioni di laureati risultano sottoqualificati.

Sulla **fuga dei giovani qualificati**, il DFP riconosce il problema ma propone risposte limitate (incentivi fiscali agli "impatriati"), che rischiano di essere misure selettive e temporanee, senza intervenire sulle cause strutturali: salari bassi, precarietà, scarse prospettive di carriera.

Mancano politiche industriali, qualità del lavoro e aumento dei salari come leve centrali per valorizzare davvero il capitale umano.

Migliori politiche attive del lavoro, partecipazione al lavoro, occupazione, contrasto al lavoro sommerso e prolungamento dell'età lavorativa

Il quadro presenta luci e ombre, con un forte squilibrio tra quantità di interventi e loro efficacia strutturale: molte misure, ma manca una strategia centrata su qualità del lavoro, diritti e politiche industriali, che restano il vero nodo irrisolto.

Sul fronte delle **politiche attive**, il rafforzamento del programma GOL è positivo, ma emergono criticità rilevanti: rimodulazione al ribasso degli obiettivi formativi, poca efficacia a favore degli utenti fragili e risultati ancora deboli in termini di occupazione stabile. Il rischio è che prevalga una logica amministrativa (raggiungimento dei target) più che una reale efficacia nell'inserimento lavorativo. Anche la digitalizzazione (SIISL, IA) è utile, ma non può sostituire un rafforzamento reale dei **servizi pubblici per l'impiego**.

Gli **incentivi** alle assunzioni e la maxi-deduzione confermano un approccio già visto: molte risorse lato imprese, con effetti incerti e spesso temporanei sull'occupazione aggiuntiva. Senza vincoli più stringenti su qualità del lavoro e stabilità, il rischio di effetti di sostituzione resta alto.

Sul **contrasto al lavoro sommerso**, l'aumento delle ispezioni e il rafforzamento delle sanzioni vanno nella direzione giusta, ma sono ancora insufficienti rispetto alla dimensione del fenomeno e al continuo decrescere del numero degli ispettori. Preoccupa invece la scelta di rendere strutturale il lavoro agricolo occasionale: rischia di ampliare aree di lavoro povero e discontinuità, più che contrastare davvero l'irregolarità.

Famiglia e infanzia

Nel Documento il Governo rivendica una serie di avanzamenti sui quali nel tempo come Organizzazione ci siamo già espressi.

Dopo aver dato notizia dell'elaborazione in corso del Piano Nazionale 2026-2030 e del Piano di Riparto del Fondo 0-6, che verrà implementato di 13 milioni circa, vengono elencati gli obiettivi raggiunti nel corso dei precedenti anni:

- si rivendica il raggiungimento dell'obiettivo di copertura di circa il 31.4 di posti nido rispetto alla popolazione esistente nella fascia di età destinataria, sottacendo il fatto che l'innalzamento della percentuale è dato dal calo delle nascite e dalla conseguente riduzione del denominatore. si ammette, nel contempo, la persistenza di **profondi divari territoriali** ma si dichiara soddisfazione per il raggiungimento del limite minimo del 15% su base territoriale: un'impostazione che abbiamo sempre contestato in quanto l'obiettivo del 33% dovrebbe considerarsi a livello territoriale e non solo come dato nazionale;
- si rivendica l'allocazione di risorse aggiuntive rispetto a quelle del PNRR, ancora una volta sottacendo il fatto che vi sia stata **una riduzione dall'obiettivo iniziale di 265 mila nuovi posti ad appena 150 mila** e che anche l'obiettivo ridotto è a rischio per effetto dell'imminente scadenza del PNRR e dell'incompiutezza della maggior parte dei lavori;
- si rivendica la riduzione – a fronte dell'incremento del relativo bonus – della spesa per asilo nido in capo alle famiglie: anche in questo caso un **ricorso a misure** aventi carattere di bonus, **non strutturali e non in grado di creare affidamento nelle famiglie interessate**;
- si rivendica l'emanazione dei tre Piani famiglia, Infanzia e contrasto alla Pedofilia sulla limitatezza dei quali – in particolare i primi due, la cui elaborazione abbiamo seguito – ci siamo espressi al momento dell'emanazione;
- si rivendica il raggiungimento dell'obiettivo – sempre finanziato dal PNRR – degli interventi socio-educativi per il contrasto alla povertà educativa dei minori nel Mezzogiorno, con 44 mila minori coinvolti nel progetto;
- si torna ancora una volta ad esaltare il profluvio di bonus: nuove nascite, mamme e (ora) genitori separati per il sostenimento delle spese di locazione in capo al genitore non affidatario;
- si rivendica il finanziamento dei centri estivi e dei centri per la famiglia;
- si rivendica l'aumento di adesione al congedo "obbligatorio" di paternità che è arrivato al 64,8% (in barba alla presunta obbligatorietà che evidentemente tale non è), per poi scoprire che il 30% di quel già esiguo 64.8% utilizza la metà o meno dei 10 giorni previsti;
- si rivendica l'aumento dell'età del figlio dai 12 ai 14 anni per la fruizione dei congedi parentali e l'aumento da 5 a 10 giorni del congedo per malattia dei figli;
- si ipotizza un aumento del tempo pieno e il raggiungimento a giugno dell'obiettivo di 1000 mense scolastiche in più.

Ancora una volta ci troviamo di fronte, più che a un documento di programmazione, a un'esaltazione immotivata dei provvedimenti del tutto insufficienti assunti finora.

Non può non preoccupare l'importante riduzione di apporti che produrrà la fine del PNRR, le cui risorse sul capitolo oggetto di attenzione non sono state sfruttate nemmeno per la metà delle previsioni iniziali, fatti salvi gli effettivi risultati da verificare al momento della scadenza di giugno.

Emerge con chiarezza, ancora una volta, la scarsa attenzione nei confronti delle esigenze educative dei minori fin dai primi anni di età, come previsto dal sistema integrato 0 – 6, e la declinazione del tema infanzia esclusivamente nell'ottica della conciliazione vita-lavoro delle famiglie.

La politica dei bonus, infine, lungi dall'essere dismessa, viene indicata come strada positivamente percorsa e da percorrere nel futuro.

Politiche abitative, rigenerazione urbana e investimenti del PNRR

Il Documento mostra una disamina di strumenti e risorse, molte non quantificate, con l'obiettivo di orientare misure al reale fabbisogno abitativo, superando la logica di incentivi a pioggia ma riproponendo, tuttavia, **un quadro carente di obiettivi definiti e scelta di priorità**. Si analizza l'andamento dell'offerta attraverso i costi delle abitazioni, nuove ed esistenti, ma non c'è una contestuale analisi della domanda reale, soprattutto in relazione alle fasce in condizione di maggiore precarietà.

Lo stesso Piano Casa Italia, rispetto al quale ci sono stati molti annunci, **non è ancora chiaro nei contenuti, nelle modalità di attuazione, nella quantificazione e allocazione delle risorse e sono discutibili i modelli partecipativi**, vista l'esclusione delle parti sociali nei tavoli di confronto avvenuti presso il MIT.

Il Piano sembra prevalentemente incentrato sul versante edilizio e delle costruzioni, settore che, del resto, come risulta in più punti del Documento, si è confermato il vero motore del PIL nazionale. Questo elemento non deve però inficiare la valenza sociale del programma. In assenza di target quantitativi precisi, non è chiaro quanto possa essere incrementato il patrimonio di edilizia residenziale pubblica, da integrare a interventi di edilizia sociale destinati alla cd. "fascia grigia" di popolazione, sicuramente urgenti ma non sostitutivi, in un necessario e coordinato sistema di welfare abitativo.

Una carenza riscontrata anche nel PNRR, laddove gli interventi legati al Programma Innovativo per la Qualità dell'Abitare – PINQUA hanno visto un incremento del tutto marginale dello stock degli alloggi residenziali, senza peraltro distinzione tra quelli pubblici e sociali.

Rispetto al PNRR, peraltro, gli ultimi dati Regis mostrano come, per **gli interventi di interesse, progetti completati e pagamenti effettuati siano di entità scarsa e preoccupante**: per gli "Investimenti per progetti di rigenerazione urbana volti a ridurre situazioni di degrado ed emarginazione sociale", rispettivamente il 33,5% del totale e il 43,6% dei fondi; per i "Piani urbani integrati", il 7,4% del totale e il 24,2% dei fondi; per i "Programmi innovativi della qualità dell'abitare", solo l'11,7% del totale e il 29,4% dei fondi.

Il Documento cita la promozione del "diritto alla casa", ma si deve ribadire anche la **mancata previsione di stanziamenti adeguati al fondo di sostegno all'affitto, per la morosità incolpevole e per gli studenti fuori sede** (il primo privo di risorse da tre anni), necessari per affrontare l'emergenza e prevenire nuovi sfratti.

Così come si ribadiscono le perplessità rispetto al **crescente ruolo attribuito ai soggetti privati nel Piano Casa Italia**, che senza una precisa regia pubblica rischia di orientare gli interventi secondo logiche esclusivamente legate al mercato, anche speculativo, ed a favore della rendita immobiliare. In questo senso, anche il riferimento presente nel Documento alla valorizzazione e dismissione del patrimonio pubblico affidata a Invimit Sgr, in assenza di indicazioni precise rischia di tradursi in una drastica riduzione del patrimonio disponibile per finalità sociali a favore di alienazioni volte al mercato.

Per quanto riguarda le **residenze universitarie**, si riafferma l'obiettivo di realizzare 30.000 posti letto e si parla genericamente di affitti calmierati, sottovalutando la necessità di incrementare soluzioni alloggiative nell'ambito del diritto allo studio, e continuando a perseguire la strada degli interventi privati che non garantiscono prezzi accessibili.

Criticità che non emergono minimamente dal DFP, che assume più un carattere propagandistico che fotografare la realtà. Parte dall'andamento del mercato immobiliare, che nel 2025 ha registrato

una crescita moderata dei prezzi, con incrementi più evidenti nelle grandi aree urbane, in particolare Milano e Roma.

Si sottolinea l'approccio integrato del Governo sul tema, con il Piano Casa Italia come strumento centrale (970 milioni di euro stanziati con le Leggi di bilancio 2023, 2024, 2025), finalizzato a superare la logica emergenziale promuovendo sostenibilità, rigenerazione urbana, valorizzazione del patrimonio esistente, inclusione sociale e contenimento del consumo di suolo, con attenzione a giovani, famiglie fragili e anziani e un forte coinvolgimento di soggetti pubblici e privati per aumentare l'offerta di alloggi a prezzi accessibili.

Si fa riferimento anche ad altre misure integrative, tra cui le detrazioni fiscali sui costi dell'affitto, quelle per la ristrutturazione di abitazioni, il Fondo di Garanzia per la Prima Casa destinato a giovani coppie, under 36, famiglie monogenitoriali e inquilini di edilizia popolare, il Fondo per sostenere il pagamento del canone d'affitto dei genitori separati o divorziati che non sono assegnatari della casa familiare.

L'innalzamento della franchigia di esclusione per la prima casa che modifica il calcolo dell'ISEE è vista come strumento per favorire l'accesso a prestazioni agevolate.

Si citano le risorse della politica di coesione nazionale già programmate e il Piano Nazionale Antipovertà 2024-2026 che finanzia modelli strutturali di inclusione abitativa, tra cui l'housing first. Completa il quadro nazionale il rafforzamento del Fondo gestito da Invimit SGR per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e sviluppo di infrastrutture sociali nell'ambito del welfare abitativo.

Con la legge di bilancio 2026 si è intervenuti anche sull'impatto del turismo (obbligo di partita IVA per chi affitta più immobili a breve termine), sulla destagionalizzazione delle destinazioni turistiche e sul sostegno ai soggetti vulnerabili rispetto ai costi energetici.

Inoltre, nel Documento si legge il riferimento alle **risorse della politica di coesione europea 2021-2027 e l'accordo raggiunto in Conferenza Stato-Regioni**, che ha consentito di destinare all'Housing circa 2 miliardi di euro, nonché interventi già programmati sul Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), in particolare attraverso l'Obiettivo RSO4.3 per l'inclusione socio-economica delle comunità emarginate e dei gruppi svantaggiati mediante azioni integrate su alloggi e servizi sociali (circa 795 milioni di euro ed un costo delle operazioni selezionate pari a 285 milioni). Ulteriori risorse di origine europea derivano dalla finestra "Social Investment and Skills" di InvestEU, introdotta con la revisione del PNRR del novembre 2025, e dal Piano Sociale per il Clima, le cui disponibilità possono finanziare anche interventi di contrasto al disagio abitativo e iniziative del Piano Casa Italia.

Nel quadro del PNRR, il Documento sottolinea l'attuazione di interventi per rigenerazione urbana (Piani Urbani Integrati), edilizia residenziale pubblica e sociale (PINQuA), efficientamento energetico dell'edilizia pubblica, alloggi per studenti, soluzioni per persone senza fissa dimora, housing temporaneo e inclusione sociale, con scadenze prorogate al 2026.

Infine, **il catasto**. La piattaforma SIT (Sistema Integrato del Territorio) mette in comunicazione gli archivi, georeferenziando gli immobili e connettendo le banche dati. Circa la mappatura degli edifici mai dichiarati, i cosiddetti immobili fantasma, l'obiettivo è quello di mappare tutto lo stock entro il 2027, inviando segnalazioni mirate per spingere i proprietari alla regolarizzazione. L'Agenzia delle Entrate sta inoltre verificando che chi ha riquilibrato casa con fondi pubblici aggiorni la rendita catastale: nel 2025 è partita un'operazione di trasparenza (le cosiddette lettere di compliance), che sembra abbia portato a un aumento delle dichiarazioni spontanee del 25%.

Politiche sociali e misure di contrasto alla povertà

In materia di politiche sociali e misure di contrasto alla povertà il Documento di finanza pubblica (DFP) è ellittico, a testimonianza dello scarso impegno del Governo e dei limitati progressi compiuti in materia nel 2025.

Livelli essenziali delle prestazioni sociali (LEPS)

I LEP, nel DFP, non sono propriamente trattati come standard che identificano il livello essenziale di prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che lo Stato deve garantire in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, ma come strumenti che rientrano nell'attuazione dell'autonomia differenziata. Come rilevato dal DFP, la milestone M1C1-119 del PNRR, con scadenza al secondo trimestre del 2026, prevede la definizione dei LEP. Per quanto riguarda la materia delle politiche sociali l'operazione non è stata fatta in modo organico, bensì attraverso la disseminazione di LEPS nelle diverse Leggi di bilancio degli ultimi anni. Questo è avvenuto anche nella Legge di bilancio 2026 (legge n. 199 del 2025, articolo 1, commi 696-714), che è andata ad integrare una costellazione di LEPS già in vigore, di difficile ricostruzione e attuazione.

Il Governo ritiene, attraverso queste norme, di avanzare verso il "completamento del federalismo fiscale nel quadro delle riforme strutturali concordate con le istituzioni europee". L'affermazione pare problematica perché i LEPS stentano a essere individuati ed attuati, mentre i dati dimostrano l'allargamento dei divari territoriali in termini di garanzia dei diritti e delle prestazioni sociali.

Il DFP predispone un "focus" (p. 206) che titola "I LEP come strumento di monitoraggio dei divari territoriali: il caso dei servizi sociali". In materia, i commi 699-705 della Legge di bilancio 2026 istituiscono il Sistema di Garanzia dei Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (LEPS). Il Sistema fissa:

- gli standard quantitativi: 1) un assistente sociale ogni 5.000 abitanti; 2) un'équipe multidisciplinare (uno psicologo ogni 30.000 abitanti e un educatore professionale ogni 20.000); 3) un'ora settimanale di assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti.

Sull'inadeguatezza di quest'ultimo LEPS e sull'assenza di un suo finanziamento ad hoc si è già detto nel nostro commento alla Legge di bilancio;

- un meccanismo di attuazione attraverso il "trinomio LEP-fabbisogni standard-monitoraggio" (nei diversi comparti della spesa sociale dei comuni/enti territoriali), che dovrebbe generare "un'infrastruttura conoscitiva che consente di misurare la distanza tra prestazioni effettive e standard essenziali, identificare le risorse necessarie alla convergenza e verificare i risultati conseguiti". Il problema, che si evince anche dal DFP, è che questo sistema di misurazione e monitoraggio dell'implementazione dei LEP sul territorio non è altro che un **libro dei sogni del Governo**, visto che viene previsto in prospettiva, in via crescente, e nemmeno in tutti i comparti di spesa degli enti territoriali.

Assegno di inclusione (ADI) e il supporto per la formazione e il lavoro (SFL)

Nel passaggio del DFP su ADI e SFL, il Governo vanta di aver introdotto strumenti di contrasto alla povertà, tra gennaio 2024 e dicembre 2025 (cioè su 2 anni), di cui hanno beneficiato (per almeno 1 mensilità) quasi 1 milione di famiglie e circa 2,2 milioni di singoli individui.

Come dimostrato da diversi studi, la riforma che ha introdotto l'ADI non ha puntato a rafforzare il sostegno ai più poveri, superando i limiti del RdC, ma ha ridefinito i criteri di accesso basandosi sulla composizione familiare, anziché sul livello di povertà individuale. L'obiettivo non è più garantire una vita dignitosa a tutte le persone in povertà, ma proteggere (in minima parte) le famiglie con figli, disabili o anziani. L'intenzione di riservare a dette famiglie una protezione particolare ha prodotto, come primo risultato, **la riduzione del numero complessivo di beneficiari: tra il 40% e il 47% di percettori di RdC ha perso il diritto di ricevere l'ADI**. Di conseguenza, anche l'efficacia nel contrasto

alla povertà risulta minore: l'incidenza della povertà assoluta familiare, che con il RdC era scesa dal 7,3% al 6,5%, con l'Adi risale al 7,0% (dati Rapporto CARITAS 2025). **Dunque, nonostante i proclami, ad oggi 1 persona su 10 in Italia è povera.** La povertà assoluta è divenuta strutturale: 2,2 milioni di famiglie sono in povertà assoluta, per un totale di 5,7 milioni di persone e 1,28 milioni di minori (il 13,8% dei minori residenti – 1 su 8).

Infine, la scelta di introdurre una misura caratterizzata da categorialità familiare come l'ADI, al posto dell'universalismo selettivo del RdC, ha fatto sì che **l'Italia sia l'unico paese europeo senza una misura di reddito minimo di contrasto alla condizione povertà**, risultando molto distante dagli obiettivi della RACCOMANDAZIONE DEL CONSIGLIO dell'UE del 30 gennaio 2023 relativa a un adeguato reddito minimo che garantisca l'inclusione attiva (2023/C 41/01).

Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2024-2026

Nel DFP, il Governo vanta l'approvazione del Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali per il triennio 2024-2026, finanziandolo con un totale di 3 mln di euro, per garantire livelli minimi di prestazioni sociali sul territorio. Riteniamo che le risorse previste siano insufficienti in relazione alla necessità di garantire i LEPS e superare le diseguaglianze territoriali. I finanziamenti, infatti, risultano addirittura inferiori a quelli del triennio precedente (v. tabella riportata qui di seguito).

	Piano 2021-2023			Piano 2024-2026		
	2021	2022	2023	2024	2025	2026
Fondo nazionale politiche sociali FNPS	390,9	390,9	390,9	410,7	390,9	390,9
Fondo Povertà	619,0	619,0	619,0	594,7	601,1	617,0
Totale	1.009,9	1.009,9	1.009,9	1.005,4	992,0	1.007,9

Il Governo, invece, non menziona neanche minimamente il Piano Nazionale per le Non Autosufficienze nel DFP. Questo avviene perché il PNNA 2025-2027 è stato presentato dal Governo solo nei primi mesi del 2026, con più di un anno di ritardo, e ha dunque mancato totalmente di operatività per il 2025.

Carta dedicata a te

Nel DFP, il Governo vanta il "rifinanziamento e potenziamento" della misura c.d. Carta Dedicata a Te. **Diversamente da quanto afferma il Documento**, il Fondo destinato all'acquisto di beni alimentari di prima necessità (per i nuclei familiari con ISEE fino a 15.000 euro), che finanzia la misura, **non è stato aumentato.** Infatti, rispetto alla iniziale (seppur irrisoria) dotazione di 600 milioni nel 2023-2024, **si conferma il taglio di 100 milioni**, già previsto nel 2025.

Comunque, non riteniamo che la Carta Dedicata a Te sia a misura utile a risolvere il problema della strutturale povertà che affligge una parte della popolazione italiana. Si tratta di un contributo economico vincolato, erogato a tantum, in linea con la politica dei bonus messa in atto dal Governo – misura oltretutto non cumulabile con altre misure di sostegno al reddito o ammortizzatori sociali.

DFP – Allegato - Tavole aggiuntive richieste dalla Comunicazione CE 2024/3975

Dalla lettura della TAVOLA III (*Informazioni sull'attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali: misure principali e loro impatto stimato*), oltre alle tematiche già menzionate in precedenza, il Governo evidenzia le seguenti due misure.

Tra quelle a garanzia del reddito minimo (Principio 14 del Pilastro), il Governo menziona la modifica dei criteri per il calcolo della situazione patrimoniale (SOGLIE ISEE) ai fini dell'accesso ad alcune specifiche prestazioni sociali (ADI, SFL, AUU, Bonus asilo nido e Bonus nuovi nati) – criteri introdotti con la Legge di bilancio 2026.

In realtà, le modifiche di detti criteri mettono in luce le categorie di popolazione verso cui il Governo ha cercato consenso attraverso la manovra di bilancio, che non necessariamente corrispondono alle fasce di popolazione in condizione di effettiva povertà e bisogno: si fa riferimento alle famiglie con due o più figli (maggiorazioni della scala di equivalenza) e alle famiglie proprietarie di immobili (raddoppio del valore-soglia di esclusione dell'immobile).

Tra le misure finalizzate al miglioramento della c.d. "Assistenza a lungo Termine" (Long Term Care – LTC - Principio 18 del Pilastro), vale a dire le misure teoricamente destinate alla popolazione anziana non autosufficiente, il Governo menziona l'istituzione, con Legge di bilancio 2026, del c.d. "*Fondo caregiver*" ("Fondo per le iniziative legislative a sostegno del ruolo di cura e di assistenza del caregiver familiare") con dotazione di 15 mln di euro per l'anno 2026 e di 207 mln di euro annui a decorrere dal 2027.

Va ricordato che detto fondo non ha ancora sortito alcun effetto perché le iniziative legislative finalizzate alla definizione della figura del caregiver son fin troppe, ma nessuna ha ancora compiuto l'iter parlamentare necessario per entrare in vigore. Il DDL governativo in materia (promosso dalla ministra Locatelli) ha già ricevuto severi giudizi da parte di questa organizzazione, a cui si rinvia. In ogni caso, pare fuorviante la sovrapposizione, operata dal Governo, di misure a favore dei caregiver a misure di cui dovrebbero beneficiare direttamente le persone anziane non autosufficienti.

Sanità

Il Documento di finanza pubblica (DFP) sembra riepilogare più gli annunci che le concrete azioni implementate dal Governo in materia di politiche della salute fino alla Legge di bilancio 2026. Viene confermata la previsione di spesa pubblica, del tutto insufficiente, per il quadriennio 2026-2029, che si attesta al 6,4% del PIL, proiettandosi verso il 7,4% solo nel 2070. Tale previsione risulta pericolosa per la tenuta del Ssn, perché si conferma il grave rischio del suo lento, ma costante, smantellamento.

In un Paese caratterizzato da un progressivo invecchiamento demografico e da un costante aumento della domanda di cure croniche, mantenere la spesa costante in rapporto al PIL potrebbe tradursi, nei fatti, in una riduzione della capacità di risposta del sistema sanitario rispetto ai bisogni reali, mettendo a rischio la garanzia dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e gli obiettivi di riduzione delle liste d'attesa.

La programmazione finanziaria delinea una gestione focalizzata non tanto al mantenimento del perimetro attuale del SSN e alla sua continuità operativa ma a un progressivo ridimensionamento a scapito di un effettivo potenziamento strutturale. Il rischio concreto è che le nuove strutture previste dalla **Missione 6 del PNRR**, pur tecnicamente avanzate, rimangano funzionalmente inattive a causa della carenza di personale qualificato, vanificando gli sforzi di ammodernamento.

Nel merito di ciò che viene riportato nella Relazione annuale su quanto compiuto nel 2025, poniamo l'attenzione solo sui principali nodi della riforma dell'Assistenza territoriale, e nello specifico sui primi due punti trattati – i pilastri della riforma – quali Case della Comunità e Ospedali di comunità. Riteniamo molto gravi le omissioni dei dati sulla spesa certificata (portale Re.GIS, vedi [nota CGIL](#)) e la scelta di prendere in considerazione solo il numero dei cantieri avviati. Nella relazione si omette che, a pochi mesi dalla scadenza del PNRR, emerge un quadro allarmante: a febbraio 2026 risulta **speso solo 1/3 dei finanziamenti complessivi**.

Per le **Case della Comunità programmate**, Agenas dichiara che solo per 66 strutture (3,8% del totale) sono dichiarati attivi tutti i servizi obbligatori secondo gli standard del DM n. 77/2022, inclusa la presenza medica e infermieristica. A febbraio 2026 risultano completati solo 159 strutture (pari all'11,3% del totale) e sono stati effettuati pagamenti per soli 962,4 milioni di euro: dunque, a pochi mesi dalla scadenza, è stato speso un terzo dei fondi disponibili (33,5%).

Anche per gli **Ospedali di Comunità** i ritardi sono pesanti: a febbraio 2026 risultano pagamenti effettuati per soli 384,5 milioni di euro, pari al 30,4% dei fondi. Per l'investimento M6-C1.03 "Rafforzamento dell'assistenza sanitaria intermedia e delle sue strutture (Ospedali di Comunità)" il valore del finanziamento complessivo ammonta a 1,3 miliardi di euro, ma solo 32 strutture risultano completate e collaudate (7,5%).

Riguardo all'**assistenza domiciliare**, al secondo semestre 2025 risultava raggiunto e superato l'obiettivo (modificato al rialzo durante le recenti revisioni del PNRR), con circa 1,55 milioni di persone over 65 assistite in modalità domiciliare, a fronte degli 1,49 milioni previsti. Va precisato che il dato riportato, presente anche nel Monitoraggio Agenas al 31 dicembre 2025, non evidenzia che l'obiettivo quantitativo è stato raggiunto a discapito di quello qualitativo. Si registra infatti una diminuzione delle ore medie per assistito, che passano dalle 18 ore medie annuali del 2018 alle 14 ore medie del 2023 (dato non rappresentato da Agenas, ma desunto dall'ultimo Annuario del Ministero della Salute). Persistono inoltre forti differenze regionali: solo 12 regioni su 21 hanno emanato linee di indirizzo sull'ADI coerenti con il DM 77/22. Manca, infine, un rapporto che chiarisca le modalità di realizzazione del target (gestione diretta o tramite convenzioni/appalti).

Personale e Fabbisogni

Va segnalato il ritardo nella determinazione dei fabbisogni assistenziali standard, necessari al superamento dei vigenti tetti di spesa sul personale, come previsto dall'art. 5 del DL 73/24. Il sistema informativo per il monitoraggio del personale (SIPER — obiettivo PNRR), secondo la bozza del Decreto ministeriale, dovrebbe partire solo nel primo semestre 2027.

Le risorse dedicate alle assunzioni di personale sanitario e sociosanitario nella Legge di bilancio 2026 risultano del tutto insufficienti (450 milioni di euro). Anche i fondi extracontrattuali destinati a compensare i carichi di lavoro nei Pronto Soccorso e a incrementare le indennità professionali, seppur significativi, non bastano a realizzare le riforme del PNRR, specialmente per l'assistenza territoriale. Tali misure non rispondono all'esigenza fondamentale di riequilibrare i carichi di lavoro e valorizzare professionalmente le lavoratrici e i lavoratori del SSN.

Disparità Retributive e Sanità Privata

Le risorse stanziare per l'incremento delle tariffe e dei DRG, in assenza di vincoli adeguati che assicurino il rispetto dei contratti collettivi nazionali (CCNL) sottoscritti dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, rischiano di acuire il divario retributivo tra il personale delle aziende del SSN e quello della sanità privata accreditata.

Riforme e Autonomia Differenziata

L'elenco delle misure legislative e organizzative per il rafforzamento del SSN indicate nel DPF, tra cui i disegni di legge delega su professioni sanitarie, borse di studio per MMG, formazione specialistica, revisione dei profili OSS e assistente infermiere, e finanziamenti per il PANSM, prevede riforme da realizzare entro il 31 dicembre 2026. Tuttavia, tali interventi non produrranno gli effetti desiderati senza:

1. un adeguato finanziamento del SSN (7,5% sul PIL);
2. la valorizzazione economica dei percorsi professionali;
3. il superamento definitivo dei tetti assunzionali e del salario accessorio.

Infine, si esprime preoccupazione per gli schemi sull'Autonomia Differenziata recentemente approvati: il rischio è una ulteriore frammentazione nell'erogazione dei LEA e la creazione di disparità nel trattamento economico e normativo dei professionisti tra le diverse regioni.

Sanità integrativa

Il DFP prevede, tra le riforme, lo "sviluppo e riordino degli strumenti per la sanità integrativa, l'assistenza e la non autosufficienza, come la vigilanza dei fondi sanitari e le misure per l'assistenza a lungo termine". Non è chiaro cosa intenda fare il Governo, ma non può diventare lo strumento per continuare a disinvestire sul welfare pubblico o il modo di interferire in dinamiche contrattuali con le quali sono governati i fondi sanitari. Le nostre proposte di riforma e riordino della sanità integrativa sono già state presentate in audizione alla X Commissione del Senato il 1° marzo 2023.

Previdenza

Il Documento di finanza pubblica conferma una scelta politica ormai evidente: il Governo ha scelto di utilizzare il sistema previdenziale come strumento di contenimento della spesa pubblica, trasferendo nel tempo il costo di questa politica sui lavoratori e sulle future generazioni. Nonostante le promesse reiterate di maggiore flessibilità in uscita e di superamento delle rigidità introdotte dalle riforme precedenti, il quadro che emerge è opposto: si consolida un modello in cui si andrà in pensione più tardi e con assegni progressivamente più bassi.

Questa impostazione trova una sua giustificazione nel richiamo ai dati di finanza pubblica. Il Documento evidenzia infatti che la spesa pensionistica per l'anno in corso è prevista pari a 352 miliardi di euro, in aumento del 2,8% rispetto al 2025 e corrispondente al 15,2% del Prodotto interno lordo. Si tratta di un dato rilevante, ma che viene spesso utilizzato in modo strumentale nel dibattito pubblico per sostenere l'insostenibilità del sistema. In realtà, il rapporto tra spesa pensionistica e PIL riflette in larga parte fattori demografici — l'elevato invecchiamento della popolazione — e la debole crescita economica, più che un eccesso strutturale della spesa previdenziale.

Il Documento presenta il sistema pensionistico italiano come complessivamente sostenibile sul piano finanziario, sottolineando una dinamica della spesa contenuta nel breve periodo e legata, nel medio-lungo periodo, a fattori automatici quali l'andamento demografico, i meccanismi di indicizzazione e i flussi di pensionamento. Questa lettura, pur formalmente corretta, restituisce però una rappresentazione parziale, perché si concentra sull'equilibrio dei conti e non affronta il tema centrale dell'adeguatezza delle prestazioni e della sostenibilità sociale del sistema.

In questo contesto è necessario garantire la piena rivalutazione delle pensioni all'inflazione, come elemento essenziale per tutelare il potere d'acquisto e l'adeguatezza delle prestazioni nel tempo. La sostenibilità finanziaria è stata infatti costruita attraverso riforme che hanno progressivamente innalzato l'età pensionabile, esteso il metodo contributivo e ridotto il livello delle prestazioni future rispetto ai redditi da lavoro. Questo ha consentito di stabilizzare la dinamica della spesa anche in presenza di un contesto demografico sfavorevole, ma ha determinato uno spostamento significativo del rischio sul singolo lavoratore. Il sistema risulta così formalmente in equilibrio, ma sempre più fragile sul piano sociale, in particolare per le giovani generazioni e per chi ha carriere discontinue.

Il Documento attribuisce l'evoluzione della spesa principalmente alla componente demografica, ma questa impostazione trascura un elemento decisivo: il mercato del lavoro. La sostenibilità del sistema previdenziale dipende infatti non solo dal rapporto tra occupati e pensionati, ma anche dalla qualità dell'occupazione, dal livello dei salari e dalla continuità contributiva. In presenza di precarietà diffusa, bassi salari e percorsi lavorativi frammentati, il sistema contributivo produce inevitabilmente pensioni più basse, ampliando il rischio di povertà tra i futuri pensionati.

In questo quadro, emerge con evidenza l'assenza di una strategia complessiva di riforma, mancando una visione organica capace di affrontare le trasformazioni strutturali del lavoro. Allo stesso tempo, viene ribadito il ruolo della previdenza complementare come strumento per migliorare l'adeguatezza delle prestazioni, senza considerare che l'accesso a tali strumenti è fortemente condizionato dal livello dei redditi e dalla stabilità occupazionale, con il rischio di accentuare ulteriormente le disuguaglianze. In questo quadro si inserisce in modo particolarmente critico la scelta contenuta nell'ultima Legge di bilancio in materia di portabilità del contributo datoriale, che interviene su un equilibrio costruito nel tempo dalla contrattazione collettiva, indebolendone il

ruolo e introducendo elementi di frammentazione nel sistema. Si tratta di un intervento che rischia di produrre effetti negativi sia per i lavoratori e le lavoratrici, in termini di minore tutela e minore certezza delle condizioni di accesso e permanenza nei fondi, sia per le stesse forme pensionistiche, che vedrebbero compromessa la stabilità dei flussi contributivi e la capacità di gestione nel medio-lungo periodo.

Analogamente, anche sul versante dei meccanismi di investimento, come quelli basati su logiche di *life cycle*, non è possibile immaginare modelli rigidi e standardizzati calati dall'alto. La costruzione dei percorsi di investimento deve necessariamente tener conto delle specificità delle carriere lavorative, della discontinuità contributiva e delle condizioni reddituali dei singoli aderenti. L'introduzione o il rafforzamento di schemi eccessivamente vincolanti rischia, al contrario, di produrre risultati controproducenti, riducendo l'efficacia degli strumenti di previdenza complementare e scaricando ulteriori rischi sui lavoratori, oltre a generare complessità operative per i fondi chiamati ad applicarli.

Il DFP fotografa quindi un sistema che regge dal punto di vista dei conti pubblici, ma che rischia di perdere progressivamente la propria funzione sociale. Il nodo centrale non è l'andamento della spesa in sé, ma la capacità del sistema di garantire pensioni dignitose e adeguate, in grado di assicurare sicurezza economica e coesione sociale. Senza un rafforzamento del primo pilastro pubblico, senza strumenti di tutela per le carriere discontinue e senza un collegamento più stretto tra politiche del lavoro, dei salari e previdenza, il rischio è quello di un sistema formalmente sostenibile ma sostanzialmente iniquo.

Per queste ragioni è necessario aprire una fase nuova di confronto che rimetta al centro non solo la sostenibilità finanziaria, ma anche l'equità e l'adeguatezza delle prestazioni. Occorre intervenire in modo strutturale per garantire maggiore flessibilità in uscita, una protezione effettiva per i lavoratori più fragili e una redistribuzione più equilibrata tra le generazioni. Solo in questo modo sarà possibile coniugare sostenibilità economica e giustizia sociale, evitando che il sistema pensionistico diventi uno dei principali fattori di disuguaglianza nel Paese.

Giustizia

La Relazione annuale sui progressi compiuti nel 2025, nell'ambito del Documento di finanza pubblica presentato dalla presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni e dal ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, e deliberato dal Consiglio dei ministri il 22 aprile 2026, se da un lato mira ad attribuire esclusivamente a cause esogene le incertezze del contesto economico in cui si muove complessivamente il DFP, dall'altro punta a presentare positivamente i dati relativi al rispetto degli impegni assunti con l'UE sulle riforme nell'ambito della PA e finanziate con le risorse del PNRR.

In particolare, sulla giustizia si evidenziano i dati positivi realizzati grazie al lavoro degli addetti all'Ufficio per il processo, misurabili sia in termini di smaltimento degli arretrati, sia relativamente all'abbattimento dei tempi della durata dei processi, sia civili sia penali.

Nella foga però di presentare positivamente i dati si scrive erroneamente (cfr. pag. 113 citata Relazione) che *“Sulla base di tali evidenze, è stata prevista la stabilizzazione di tutte le unità di personale PNRR, per un totale di 9.368 unità. Ciò costituisce un superamento dell'obiettivo previsto nel PSBMT tra la fine del 2026 e il 2029”*. Peccato però che per colmare effettivamente il numero del personale precario assunto sui progetti PNRR mancano all'appello oltre 1.500 unità.

In più, con i bandi emanati a metà marzo dal Ministero della Giustizia, non si è nemmeno dato conto del numero di posti disponibili oltre che delle sedi, distinte a livello distrettuale e tra Tribunali e Corti d'Appello. Anzi, l'incertezza massima deriva dal fatto che i bandi, non facendo menzione del mantenimento a regime delle strutture dell'Ufficio per il processo (dopo la scadenza dei progetti PNRR al prossimo 1° luglio 2026), sono stati resi possibili in ragione delle scoperture d'organico già registrate e delle facoltà assunzionali già autorizzate dal MEF, in virtù delle cessazioni già intervenute negli ultimi anni. Da qui la preoccupazione che il personale ora impiegato a tempo determinato e che risulterà vincitore delle selezioni previste dai bandi si vedrà sì confermato in ruolo per l'amministrazione della giustizia ma utilizzato in servizi completamente diversi dall'Ufficio del processo (esempio giudice di pace, procure, eccetera).

Per questo, all'indomani della pubblicazione dei bandi della cosiddetta stabilizzazione, tanti sono i lavoratori che vedono con ancora maggiore preoccupazione il proprio futuro, non avendo garanzia di poter continuare l'attività che hanno svolto in questi ormai quattro anni (i primi assunti risalgono a gennaio/febbraio 2022).

Disperdere questo patrimonio di professionalità e competenze, peraltro ulteriormente formatesi negli anni di attività PNRR, sarebbe un grave danno per l'amministrazione oltre che per gli stessi lavoratori.

Per questo riteniamo che il Governo debba dare assicurazione, già con il DFP, che anche chi rimarrà fuori dalle assunzioni a tempo indeterminato, per effetto dei bandi già emanati, potrà rimanere in servizio, anche con l'eventuale proroga dei contratti a tempo determinato in essere, in ragione delle ulteriori scoperture di organico che si determineranno nei prossimi tre anni per pensionamento (si stima, infatti, che le uscite saranno nell'ordine di un migliaio l'anno dal 2026 al 2029).

Infine, sempre nella relazione si fa riferimento al tema del sovraffollamento delle carceri per annunciare un programma di recupero di spazi (celle) all'interno degli istituti penitenziari, aumentando i posti detenuto. Nulla però si dice relativamente alla necessità di riconoscere e rafforzare le attività di recupero e riabilitazione dei detenuti con l'accesso alle misure alternative alla detenzione.

Qui vi è un altro grave vulnus del sistema giustizia nel suo complesso. Riteniamo vada ridata dignità e valore a tutte le professioni dell'area trattamento, per troppo tempo svilita e minacciata di venire subordinata alla filiera di comando delle forze di polizia penitenziaria in una mera logica securitaria.

Ricordiamo che il nostro Paese in proposito è fortemente attenzionato dall'Europa proprio sul tema del rispetto della dignità del reo in carcere. Problematica questa cui si accompagna specularmente anche un mancato riconoscimento del valore del lavoro delle professioniste e dei professionisti del trattamento in carcere e fuori.

In tal senso andrebbe ripristinata l'unicità del ruolo di questi professionisti, estendendo i trattamenti economici assegnati unicamente al personale che svolge l'attività negli istituti penitenziari anche a quelli che esercitano le proprie funzioni sul territorio e fuori dal carcere, rendendo con il proprio lavoro effettivamente realizzabile il percorso di messa alla prova e la realizzazione delle pene alternative.

La questione sovraffollamento, infatti, non è banale questione di fabbisogno di ulteriori unità detentive, quanto la effettiva volontà dell'istituzione carceraria di mettere a disposizione del reo programmi di riabilitazione personalizzati ed efficaci, incentivando le forme di collaborazione tra l'istituzione penitenziaria e le organizzazioni del terzo settore per il reinserimento lavorativo, le attività ricreative e culturali. Al contrario, il nostro Paese sta progressivamente riducendo spazi e risorse a disposizione di tali progetti, oltre che disinvestire nell'area trattamentale delle proprie strutture.

Politiche giovanili

Sul tema delle giovani generazioni, il Documento di finanza pubblica restituisce un quadro che riconosce alcune criticità del mercato del lavoro, ma non definisce una strategia adeguata e strutturale per affrontarle. Il documento risulta, infatti, esplicito nel rilevare che la partecipazione al lavoro nella fascia 15-24 anni “ha raggiunto i minimi storici a fine 2025”, imputando tale fenomeno non solo all’allungamento dei percorsi formativi, ma anche a “comportamenti attendisti o fenomeni di scoraggiamento”. Il riferimento a competenze, occupabilità e partecipazione resta infatti parziale se non accompagnato da interventi incisivi sulla qualità del lavoro, sui livelli salariali e sulla stabilità dei percorsi occupazionali. Il DFP rivendica dei dati macroeconomici positivi: 24 milioni di occupati, tasso di disoccupazione al 6,1%, 85,5% di nuovi contratti a carattere stabile. È necessario, tuttavia, sottolineare una nota metodologica centrale: senza i dati disaggregati per fascia d’età risulta impossibile valutare quanto questa crescita abbia realmente riguardato i giovani e con quali condizioni contrattuali. Non presentare tali dati ha dietro una scelta chiara: oscurare le reali condizioni lavorative dei lavoratori e delle lavoratrici più giovani.

Il punto centrale è che le condizioni di ingresso e permanenza nel mercato del lavoro per i giovani continuano a essere segnate da precarietà diffusa, bassi salari e difficoltà di autonomia. Lo stesso DFP riconosce che “permangono quote ancora significative di part-time involontario e di sovra-qualificazione” tra chi lavora, fenomeni che statisticamente colpiscono in maniera maggiore le soggettività che vivono maggiori difficoltà, tra cui le nuove generazioni. Il Documento non affronta in modo sufficiente questi nodi e non indica misure in grado di contrastare efficacemente il lavoro povero, la frammentazione contrattuale e il ritardo nei percorsi di emancipazione, a partire dall’accesso alla casa e dalla continuità del reddito. Inoltre, sul fronte salariale, lo stesso Documento riconosce che “l’elevato cuneo fiscale contributivo sul lavoro continua a comprimere il differenziale retributivo associato ai livelli più elevati di istruzione”: mirare a titoli di studio più elevati, quindi, oggi non rappresenta in alcun modo una via per ricevere dei salari netti dignitosi. Infatti, i giovani maggiormente qualificati continuano a percepire salari inadeguati al loro percorso formativo ed a ricoprire mansioni sottoqualificate.

A questo proposito, un altro passaggio centrale del Documento riguarda la mobilità internazionale del lavoro qualificato. Viene riconosciuto esplicitamente che “sebbene in Italia circa 2,4 milioni di giovani abbiano conseguito un titolo terziario, solo poco più di 1,5 milioni sono occupati in professioni ad alta qualificazione” e che “la mancanza di valorizzazione del capitale umano può tradursi in flussi di emigrazione selettiva, riducendo la dotazione di competenze e di potenziale di crescita dell’economia”. La risposta governativa si focalizza sul regime degli impatriati, che ha registrato una crescita significativa ma il cui reddito medio lordo si attesta stabilmente sopra i 110mila euro. Continua a trattarsi di uno strumento disegnato sui “cervelli in fuga” ad alta remunerazione, che lascia completamente irrisolto il problema dei e delle giovani con redditi medi che emigrano per la mancanza di opportunità di carriera e qualità del lavoro, che restano insoddisfatti in Italia.

Sul fronte degli incentivi proposti, vediamo per tutti una durata massima di 24 mesi e un’azione unicamente focalizzata sul costo del lavoro per le imprese, senza imporre alcun vincolo sulla qualità del contratto o sulla sua sopravvivenza alla scadenza dello sgravio fiscale. In assenza di dati sugli esiti dei cicli di incentivazione precedenti, inoltre, il rischio concreto è che tali strumenti continuino a produrre solo occupazione temporanea per le nuove generazioni.

Il tema abitativo, in particolare, rappresenta oggi uno dei principali ostacoli all'autonomia delle nuove generazioni, ma nel Documento non trova risposte adeguate né in termini di politiche pubbliche né di investimenti strutturali. Il DFP cita infatti la proroga del Fondo di Garanzia per la Prima casa a sostegno di giovani coppie under 36, insieme a un indirizzo generico per orientare le risorse di coesione europea verso i bisogni abitativi dei e delle giovani. Si tratta ancora una volta di misure che presuppongono la possibilità di poter acquistare un immobile o di poter accedere a un mutuo. Peccato che oggi la maggior parte delle giovani lavoratrici e lavoratori siano precari o a basso reddito. Il Documento non presenta, inoltre, misure specifiche sul costo degli affitti nei grandi centri urbani per le nuove generazioni. Allo stesso modo l'housing universitario e i canoni calmierati per le giovani lavoratrici e lavoratori nelle aree ad alta tensione abitativa non trovano spazio nel DFP.

In questo contesto, è necessario un cambio di impostazione che rimetta al centro il lavoro stabile e di qualità, il rafforzamento dei diritti e un'azione più incisiva sul fronte salariale, accompagnata da politiche abitative che favoriscano concretamente l'accesso alla casa per i giovani. La narrazione positiva sui dati macroeconomici che ci vengono presentati (massimi storici di occupati, calo del tasso di disoccupazione e riduzione dei NEET) deve coincidere con le reali condizioni di vita delle nuove generazioni. Lo stesso Documento dice che "il rafforzamento della capacità amministrativa, il capitale umano e la coesione sociale" sono obiettivi prioritari del Governo. Queste affermazioni devono necessariamente tradursi in misure concrete e strutturali. Senza un intervento in questa direzione, il rischio è quello di consolidare una condizione di fragilità strutturale per le nuove generazioni, con effetti negativi non solo sul piano individuale, ma anche sulla crescita economica e sulla coesione sociale del Paese.

Politiche di genere

Sul versante delle politiche di genere, il Documento di finanza pubblica richiama alcuni ambiti rilevanti – come l’occupazione femminile, i servizi per l’infanzia e la partecipazione al lavoro – ma non costruisce una strategia organica e strutturale in grado di affrontare le disuguaglianze che continuano a caratterizzare la condizione delle donne nel mercato del lavoro e nella società.

Permane un forte divario nei tassi di occupazione, una maggiore incidenza del lavoro part-time involontario e una persistente penalizzazione salariale, che si accompagna a una distribuzione ancora squilibrata dei carichi di cura. In questo quadro, risulta ancora insufficiente anche l’impegno sul tema della parità nei congedi parentali, che rappresenta uno strumento fondamentale per riequilibrare le responsabilità di cura tra uomini e donne e contrastare le penalizzazioni che gravano sulle lavoratrici. Il Documento non interviene in modo adeguato su questo versante e non indica misure strutturali capaci di promuovere un utilizzo più equo dei congedi, a partire da un loro rafforzamento e da una maggiore incentivazione per i padri.

È necessario un cambio di passo che metta al centro il lavoro delle donne come leva di sviluppo e di equità. Ciò richiede investimenti significativi nei servizi pubblici, a partire da quelli per l’infanzia e la non autosufficienza, politiche salariali che contrastino le disuguaglianze e interventi mirati per favorire l’accesso e la permanenza delle donne nel lavoro di qualità. Senza una strategia integrata, che includa anche il pieno riconoscimento della parità nei congedi, il rischio è quello di consolidare un modello che continua a penalizzare le donne, limitandone l’autonomia economica e riducendo il potenziale di crescita del Paese.

Politiche della legalità e sicurezza

Sul versante della legalità e della sicurezza, il Documento richiama interventi sul comparto giustizia, tra cui la stabilizzazione del personale precario, che tuttavia non coinvolge una quota rilevante di lavoratrici e lavoratori – circa 1.500 unità in attesa ancora di stabilizzazione.

Al tempo stesso, non emergono indicazioni su risorse dedicate alla gestione e valorizzazione dei beni sequestrati e confiscati, che rappresentano uno strumento centrale nelle politiche di contrasto alle illegalità e di sviluppo dei territori.

Occorre rafforzare l'impegno su questi ambiti, garantendo interventi strutturali che rendano più efficace l'azione pubblica sul fronte della legalità e della sicurezza.

Politiche di coesione

Premessa

Il Documento di Finanza Pubblica 2026 (Sezione I) affronta il tema delle politiche di coesione in tre distinti contesti, con livelli di profondità molto diversi tra loro. In generale si evidenzia una narrazione autoreferenziale, lacune sulla trasparenza dei dati e della governance e assenza di accountability sui risultati territoriali.

I tre ambiti di trattazione sono: (1) il richiamo introduttivo alla coesione come priorità di governo; (2) la sezione sulla politica di coesione europea 2021-2027 e la revisione intermedia; (3) le politiche abitative e il Piano Casa Italia in relazione ai fondi strutturali.

1. Richiami introduttivi e di sintesi

Nelle sezioni introduttive del capitolo III ('I progressi nell'attuazione delle riforme e degli investimenti'), la coesione compare come elemento di chiusura di una lista di priorità: "proseguono gli interventi per la coesione economica e territoriale, gli investimenti infrastrutturali e le politiche abitative". La sintesi dei progressi 2025 richiama il 'completamento della programmazione della coesione 2014-2020 e il rafforzamento dei programmi 2021-2027 sulle priorità strategiche della competitività, delle politiche abitative, dell'energia e delle infrastrutture'.

Commento

Le politiche di coesione sono citate in forma residuale, come voce di completamento, dopo PNRR, difesa, previdenza e mercato del lavoro. La scelta narrativa rispecchia una visione in cui i fondi strutturali sono strumenti operativi, non una politica autonoma con finalità redistributiva propria.

2. Attuazione della politica di coesione europea 2021-2027 e revisione intermedia

La sezione più analitica (cap. III.3.3) riporta i dati della Tavola III.3.3.1 sull'avanzamento dei fondi al 31 dicembre 2025 e descrive gli esiti della revisione di medio termine attivata dai Reg. (UE) 2025/1913 e 2025/1914. Vi si dà conto anche delle azioni in ambito STEP e della Cabina di regia per la politica di coesione europea.

La sezione riporta il dato di 35 dei 48 Programmi nazionali e regionali che hanno riprogrammato sulle nuove priorità strategiche MTR della competitività, delle politiche abitative, del settore idrico, dell'energia e della difesa. Tenuto conto anche di STEP, con la revisione dei programmi, sono state allocate: "i) oltre 4,6 miliardi di fondi europei per il rafforzamento della competitività delle imprese italiane; ii) 1 miliardo all'ammodernamento del settore idrico e alla transizione energetica; iii) oltre 1,1 miliardi per assicurare alloggi sostenibili a prezzi accessibili (le risorse destinate a questa priorità ammontano a 1,5 miliardi, pari quasi a 2 miliardi, considerando il cofinanziamento nazionale); iv) oltre 200 milioni alla difesa e alla preparazione civile."

Commento

Il documento afferma che la revisione MTR ha permesso di migliorare e accelerare i propri programmi di investimento. Si tratta di una formulazione parziale: la riallocazione di risorse verso nuove priorità (competitività, alloggi, difesa) implica necessariamente una riduzione delle risorse originariamente destinate ad altre finalità — in particolare alle componenti sociali e occupazionali, come è stato sul JTF.

Inoltre, l'allocazione di oltre 200 milioni per difesa e preparazione civile tramite la revisione MTR è citata nello stesso elenco degli investimenti in energia e alloggi, senza alcuna nota sulla compatibilità

con la finalità redistributiva della coesione territoriale. Si tratta di un cambiamento di paradigma - l'ingresso delle finalità difensive nei fondi strutturali - che il documento registra ma non valuta.

Tra tutti i Programmi il JTF presenta l'avanzamento di attuazione più critica: La Tavola III.3.3.1 espone il dato allarmante del JTF che ha raggiunto solo il 19,2% di avanzamento nella selezione delle operazioni al 31.12.2025, con appena 45 operazioni selezionate su una dotazione di oltre 1,2 miliardi. Considerando che la spesa certificata del programma è all'2,11% (dato riportato nella Sezione II), il gap tra selezione e spesa effettiva è enorme. Il documento non fornisce alcuna analisi di questo divario, non richiama le difficoltà attuative nelle Regioni Sardegna e Puglia come Organismi Intermedi, né propone misure correttive.

3. Politiche abitative e fondi strutturali

La sezione sulle politiche abitative (cap. III.3.4) descrive il Piano Casa Italia (dotazione € 970 milioni) e il suo raccordo con i fondi strutturali europei. In esito alla revisione MTR, circa € 2 miliardi dei programmi della politica di coesione europea sono stati destinati all'housing, attraverso i programmi FESR regionali, Metro+, JTF e Inclusione. Si aggiungono ulteriori € 1,6 miliardi dalla politica di coesione nazionale (FSC) e dai programmi esistenti.

Voce	Dato	Note
Piano Casa Italia - dotazione	€ 970 milioni	leggi di bilancio 2023-2025
Risorse coesione UE per housing (MTR)	€ 2 miliardi	programmi FESR regionali, Metro+, JTF, Inclusione (accordo 29.12.2025)
Risorse coesione nazionale per housing (FSC)	€ 1,6 miliardi	accordi di coesione + Metro plus e città medie del Sud
Risorse FESR pre-MTR per inclusione (RSO4.3)	€ 795 milioni	costo op. selezionate: € 285 mln alloggi+servizi sociali
Fondo Garanzia Prima Casa (LB 2026)	prorogato	giovani coppie, under 36, famiglie monogenitoriali

Commento

La frammentazione delle fonti rende impossibile il monitoraggio aggregato. Il capitolo elenca risorse housing provenienti da: Piano Casa Italia, FESR regionale (RSO4.3 e MTR), FSC, programma Metro+, programma JTF, programma Inclusione, Fondo Garanzia Prima Casa. L'aggregato risultante non è verificabile senza un quadro di sintesi che il documento non fornisce. Inoltre, alcuni dati riportati sembrano non tornare: ad esempio si citano i circa € 2 miliardi dei fondi europei destinati all'housing dall'accordo di fine dicembre 2025 in Conferenza Stato-Regioni, mentre nell'analisi CGIL dell'accordo risultano 1 miliardo e 532 milioni circa potenziali.

La sezione II

La sezione II descrive lo stato di attuazione della programmazione comunitaria 2021-2027 al 31 dicembre 2025, con focus sui fondi strutturali (FESR, FSE+), sul JTF e sul FEAMPA. Mappa le novità regolamentari introdotte nel 2025 - i Regolamenti MTR 2025/1913-1914 (revisione di medio termine) e il Regolamento STEP 2024/795 - e registra i dati di avanzamento finanziario

Il problema della sezione non è quello che dice, ma quello che omette. In particolare:

- il ritardo del JTF è allarmante, ma non commentato. Con pagamenti al 2,11% a fine 2025, il programma che dovrebbe accompagnare la transizione di Taranto e del Sulcis è quasi fermo. Il documento registra il dato senza analizzarne le cause, né proporre rimedi concreti. Inoltre, parlare di "sommi obiettivi di armonia e resilienza" per un programma con il 2% di pagamenti effettivi è un ulteriore elemento di opacità;
- la riprogrammazione MTR è presentata in modo puramente tecnico: la sezione descrive infatti la revisione come un adeguamento neutro alla capacità di spesa. Anche l'introduzione di obiettivi difesa e dual-use nei fondi strutturali tramite i Reg. MTR è registrata senza valutarne le implicazioni.
- l'approccio narrativo del capitolo, specie sulla sezione JTF, usa un registro formale e autoreferenziale che non corrisponde alla situazione reale. Parlare di "sommi obiettivi di armonia e resilienza" per un programma con il 2% di pagamenti effettivi è un elemento di opacità, non di comunicazione istituzionale.